

La dimensione femminile della psicosintesi

Vittorio Viglienghi

Le mie riflessioni su questo argomento hanno preso spunto dalla lettura, avvenuta qualche anno fa, di una frase di Roberto Assagioli sulla volontà, che mi colpì moltissimo. La frase era la seguente: *“La volontà non è soltanto autoaffermativa, aggressiva, e con funzioni di controllo. C'è anche la volontà che accetta, che cede, la volontà, che si dona. Si potrebbe dire che c'è una polarità femminile nella volontà, l'abbandono spontaneo, la gioiosa accettazione delle altre funzioni della personalità”*.

Ricordo che alla prima lettura rimasi incredulo, decisamente sconcertato, dalla scoperta di un nuovo aspetto della volontà psicosintetica mai citato prima, e che

Assagioli tirava fuori all'improvviso, alla fine della sua vita, come un coniglio dal cappello.

Ancora adesso questa frase mi risulta in buona parte misteriosa e incomprensibile, riferendosi come fa a un aspetto della volontà apparentemente inconciliabile con gli altri. La considero, in effetti, come un punto interrogativo volutamente lasciatoci da Assagioli quale suo ultimo dono, quasi una porta aperta su nuovi e ancora sconosciuti aspetti della volontà e della psicosintesi, che tacitamente ci invita ad esplorare.

È così nata in me la curiosità di chiedermi quale potrebbe essere una lettura, una versione della psicosintesi vista dal punto di vista dell'amore, della relazione. Una lettura al femminile della psicosintesi. Ho proceduto scegliendo di impostare le mie riflessioni sull'analogia tra il rapporto volontà/amore e quello maschile/femminile, e dando per scontato che il “lin-

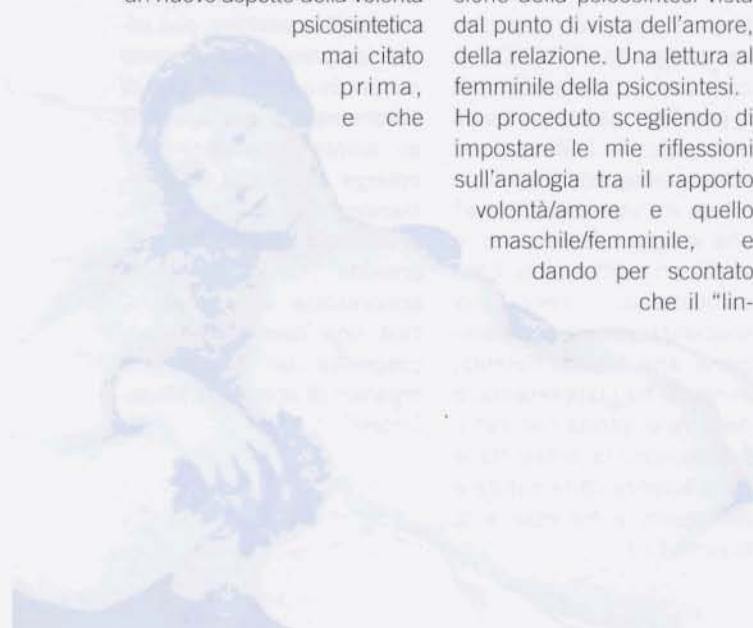
guaggio” della psicosintesi sia essenzialmente maschile, ho voluto vedere se era possibile operare una lettura anche al femminile, complementare, dei passaggi chiave del percorso psicosintetico.

Ho cominciato questa ricerca dalla psicosintesi terapeutica, anche perché lì si trova una delle poche affermazioni di Assagioli al riguardo, peraltro molto esplicita: *“Il terapeuta ha due ruoli principali: il ruolo materno e il ruolo paterno. Il ruolo materno nel terapeuta è appropriato nella prima parte del trattamento, specialmente nei casi più seri, e consiste nel dare un senso di protezione, di comprensione, di simpatia, e di incoraggiamento. Ciò che fa una buona madre. È un aiutare direttamente il cliente.*

Il ruolo paterno, invece, può essere visto essenzialmente come un allenamento all'indipendenza. Il vero ruolo paterno, come lo vedo io, è di incoraggiare e stimolare le energie interiori del bambino, e di mostrargli la via dell'indipendenza. Quindi la funzione paterna consiste nel risvegliare la volontà del cliente”.

Passando poi alla psicosintesi autoformativa, mi sono chiesto dove, per analogia, sia possibile collocare in essa questo duplice ruolo genitoriale. E la risposta sembrerebbe: nell'Io. L'Io, infatti, può essere anche visto come lo psicoterapeuta della personalità, come l'educatore e la guida, come il genitore della personalità, che educa e conduce progressivamente all'integrazione, alla maturità e alla realizzazione, così come i genitori fanno con i propri figli.

Assagioli conferma questa interpretazione, ma non è però chiaro in che modo l'Io e la volontà si dividano i ruoli paterno e materno. Se dalla precedente citazione sulla volontà sembrerebbe che questa debba ricoprire entrambi i ruoli, nel prosieguo di questa stessa citazione Assagioli si esprime in modo diverso: *“Al centro di sé c'è un elemento tanto attivo, quanto passivo, agente quanto spettatore. La coscienza di sé significa che siamo un testimone - un testimone puro, oggettivo, amorevole - di ciò che sta succedendo dentro e fuori di noi. In questo senso il sé non è dinamico, ma un osserva-*





tore che osserva il flusso. Ma c'è un'altra parte del sé interiore, la volontà - o agente che dirige - che interviene attivamente a orchestrare le varie funzioni ed energie della personalità, che si impegna e stimola all'azione nel mondo esterno. Quindi al centro del sé c'è un'unità di maschile e di femminile, volontà e amore, azione e contemplazione".

Qui sembrerebbe che sia piuttosto l'io a ricoprire il ruolo materno, femminile, e la volontà quello paterno, maschile.

Lasciando per ora aperto questo interrogativo, mi sono limitato a riflettere su come sia possibile applicare questa duplice chiave di lettura maschile e femminile al percorso della psicosintesi autoformativa, seguendone il classico schema del "conosci, possiedi e trasformi te stesso".

Nella prima fase della conoscenza di sé, vediamo che in

effetti si possono distinguere agevolmente due diversi modi di conoscere, uno al maschile e uno al femminile.

La conoscenza maschile è una conoscenza analitica, descrittiva, classificatoria, che tende a ridurre un processo o un fenomeno alla sua pura descrizione, a incasellarlo in categorie. Il suo fine è di riuscire ad acquisire informazioni sull'oggetto della conoscenza, per poterlo gestire. In questo senso la conoscenza al maschile è finalizzata al controllo, alla manipolazione e all'utilizzo, aspetti che si manifestano appunto nella successiva fase del possesso.

Questa conoscenza è sostanzialmente autoreferenziale e oggettiva. Nel senso che l'altro tende ad essere visto come un semplice oggetto, cioè come un insieme di caratteristiche che vengono riconosciute e definite tali in base ai criteri

precostituiti di chi conosce, e al bagaglio di conoscenza e di esperienze precedenti che questi ha accumulato. In questo senso si può dire che sia autoreferenziale.

La conoscenza maschile si caratterizza per il fatto di non dare nessun peso alla relazione (che diventa in effetti improponibile, essendo l'altro visto più che altro come un oggetto, e non come un soggetto), e poco peso alla comunicazione. La comunicazione maschile è prevalentemente di tipo semantico, funzionale, e mai personale. È più che altro un insieme di segnali che servono a scambiarsi informazioni, e non a conoscersi. Un perfetto esempio di comunicazione maschile è rappresentato dal codice della strada, e ancor più dalla segnaletica stradale. Suonare il clacson, lampeggiare o fermarsi al rosso sono forme di comunicazione che prescindono dall'identità del destinatario della comunicazione stessa.

Passando alla modalità femminile della conoscenza, vediamo che al contrario questa si basa fondamentalmente sulla relazione. Il conoscere è visto da essa come un entrare in contatto, in relazione con. È una conoscenza che prevede la comunicazione come canale privilegiato, ma questa è una comunicazione personale, molto più profonda e coinvolgente di quella maschile.

Al maschile, si conosce guardando a distanza l'oggetto della conoscenza, in maniera un poco asettica, impersonale. Al femminile, si conosce invece entrando in rapporto con l'altro, che così diventa soggetto, che così viene "riconosciuto", e... ascoltandolo. La conoscenza femminile si basa sull'ascolto dell'altro. Ma per

poter ascoltare l'altro, bisogna prima fare il silenzio dentro di sé, il che vuol dire svuotarsi di sé, dimenticarsi di sé, per fare spazio all'altro.

L'ascolto impedisce quindi una conoscenza analitica, perché il vuoto priva di tutte le categorie e le classificazioni necessarie all'analisi; però consente una conoscenza che è molto più profonda, sintetica, olistica e unitaria.

È una conoscenza che - diversamente da quella maschile - non nutre alcuna pretesa, è gratuita, non vuole e non pretende nulla dall'altro, se non conoscerlo per quello che è, così com'è. E quanto la conoscenza maschile è condizionata e condizionante, tanto quella femminile è libera e liberatoria.

Ci si potrebbe chiedere quale sia l'utilità di questi due tipi di conoscenza nella vita quotidiana. Lo si può riconoscere facilmente valutandone il funzionamento in tre diversi ruoli professionali. Ad esempio, un meccanico, un medico e uno psicoterapeuta.

Nel caso di un meccanico è evidente che la modalità più funzionale di conoscenza è quella maschile. A un buon carburatore serve, infatti, conoscere i carburatori per categorie, per marche e modelli, e non ha certo bisogno di entrare in rapporto con i singoli carburatori, o con le singole automobili che ripara. Per un medico, invece, alla conoscenza maschile, della sintomatologia, delle patologie, delle terapie, insomma di tutti quegli aspetti tecnici e teorici della medicina che sono codificabili in categorie, e "validi per tutti", si deve anche aggiungere una modalità femminile di conoscenza, che gli consenta di entrare in relazione con i singoli pazienti,

per conoscerli come individui e coglierne quegli aspetti che li rendono ciascuno un caso a sé, irripetibile. Per coglierne la fisionomia. Per uno psicoterapeuta, infine, è chiaro che la modalità privilegiata, se non esclusiva, di rapporto con il paziente sarà quella femminile, cioè quella relazione diretta e profonda con l'altro che è il segreto di ogni grande guaritore.

In sintesi, sembrerebbe di poter dire che la comunicazione maschile è la più adatta per tutto ciò che è meccanico, per la relazione con i "meccanismi", vuoi che siano automobili, computer, centrali telefoniche, ecc. Viceversa, la modalità femminile si rivela più adatta per tutto ciò che è organico e vivente, cioè per la relazione con gli "organismi". Passando alla seconda fase del percorso psicosintetico, quella del "possiedi te stesso", vediamo che qui si raccolgono i frutti seminati nella prima.

Nella sua dimensione maschile, il possedere diventa dominare, dirigere, gestire, controllare le proprie parti, un poco come il padre-padrone di una volta nella sua famiglia, o un re verso i suoi sudditi. Alla conoscenza di sé, della propria anatomia psichica, si aggiunge qui la conoscenza della fisiologia, di come funzioniamo, e di come si gestiscono i propri processi psichici. È la fase in cui si disciplina la propria personalità e se ne acquista la padronanza: appunto, ce ne si impossessa. È la fase a cui forse la psicosintesi dà più attenzione, con l'uso determinante delle immagini e della volontà sapiente.

Anche qui, il limite di questa visione puramente maschile del possedersi è quello di considerare la propria psiche

solo come un meccanismo, anziché come un organismo. E anche qui, la dimensione femminile del possesso potrebbe svolgere un'utile funzione di integrazione.

Il possedere al femminile, lo si potrebbe infatti interpretare come un possedere nel senso di "appartenere". Se possiedo qualcosa, questa mi appartiene, nel senso letterale che "fa parte di me", è in stretta relazione con me, è in comunicazione continua con me, e con tutte le altre mie parti, e insieme, lo (l'Osservatore) e le mie parti, costituiamo un tutto organico strettamente interconnesso e interdipendente, vale a dire un organismo. In cui ogni parte è distinta, ma nessuna è separata. In cui si realizza l'unità nella diversità. È interessante constatare come questa sia un'interpretazione molto diversa da quella convenzionale del "possedere", ma altrettanto importante, perché ricrea quel tessuto di unità, di collaborazione e di convergenza che un'interpretazione troppo maschile e verticistica tende spesso a mettere in crisi. Come dire che l'integrazione della personalità non può essere solo imposta (da parte dell'io), ma va anche evocata.

È interessante notare come un grosso richiamo a questa interpretazione femminile del possedere sia occultamente contenuto nell'esercizio di disidentificazione. Quando diciamo "io ho un corpo, ma non sono il mio corpo", tendiamo di solito a sottolineare la seconda parte, dando la prima un poco per scontata, come se fosse ovvia. Ma questo è improprio e superficiale. Perché quando diciamo "che io ho un corpo, che ho delle emozioni" stiamo anche affermando implicitamente che

queste ci appartengono, che fanno parte di noi.

Per riconoscere meglio questo ulteriore aspetto dell'esercizio, può essere utile leggerlo al contrario, e cioè: "io non sono il mio corpo, ma ho un corpo!!".

Venendo poi all'ultima fase del percorso psicosintetico, quella del "trasforma te stesso", può sembrare più difficile riconoscerci una lettura al femminile o un'interpretazione femminile della trasformazione. Questo perché, per eccellenza, la trasformazione sembrerebbe corrispondere alla modalità maschile della manipolazione, della finalizzazione, della strumentalizzazione ad un fine previsto, e perseguito consapevolmente.

Vi è, però, un aspetto della trasformazione che potrebbe in parte sfuggire a questa logica, ed è a mio avviso quello del cambiamento. Infatti, ogni cambiamento è sì una trasformazione, ma vi sono anche molti cambiamenti che sono spontanei, naturali, e che non debbono né possono venire indotti. E che hanno quindi una natura femminile.

Lo stesso fenomeno generale della crescita, così squisitamente femminile, rappresenta in fondo un esempio paradigmatico di cambiamento e di trasformazione che non si presta ad essere gestito, perché spontaneo. La crescita può essere solo assecondata, perché essa possiede in sé le leggi del suo manifestarsi.

Quel grandioso processo di crescita e di trasformazione che è la gestazione, attraverso cui tutti siamo passati, non ha, ad esempio, alcun bisogno di controllo né di istruzioni per avvenire, ma solo di cura, di nutrimento e di una oblativa disponibilità a "lasciar esse-

re". Lo stesso avviene per la nascita di un filo d'erba, lo sbocciare di un fiore, o i primi passi di un bambino. Questa del lasciare andare dovrebbe essere secondo me un'alternativa sempre presente nel nostro impegno di trasformazione. Quante trasformazioni non realizziamo, quante possibilità non raccogliamo dentro di noi perché magari siamo compulsivamente impegnati a realizzare un nostro progetto, a seguire un nostro percorso?!

Anche Assagioli riconosce l'esistenza di questa possibilità, pur non privilegiandola, quando a proposito del modello ideale parla delle tipologie che preferiscono lasciarsi plasmare dal Sé, anziché essere loro a progettare un modello. Oppure nella psicosintesi transpersonale, quando parla di "via della mano destra", o via della disciplina, che sarebbe tipica della psicosintesi, rispetto alla "via della mano sinistra", o via della liberazione, che "affranca le persone dal loro guscio e le prepara alla realizzazione del Sé".

Queste riflessioni porterebbero quindi a concludere che anche se la psicosintesi - fondata com'è sulla volontà - adotta di fatto come modalità privilegiata quella maschile, ed è essa stessa una via di crescita al maschile, ciononostante vi è in essa un ampio spazio di sviluppo e di utilizzo di una modalità complementare femminile che la arricchirebbe, la completerebbe e potenzierebbe. Ed è uno spazio che è probabilmente tempo di riempire, sia a livello pratico, operativo, come poi già di fatto si tende a fare nelle attività dei Centri di Psicosintesi, ma anche soprattutto a livello teorico, concettuale. ■